



Gino Paoli in uno dei suoi concerti

Quarant'anni di canzoni: una lunga storia d'amore

di Francesca Patanè

Settimana palermitana per Gino Paoli.
Il Dionysos Magazine lo ha incontrato prima
del suo concerto nel capoluogo siciliano

Scrivete Borges: "L' intervista è uno dei generi più riprovevoli e popolari di cui soffrono le nostre lettere. Simula di essere una conversazione, ma si identifica pericolosamente con l'interrogatorio fiscale, con il catechismo e con gli esami di certi professori maldestri che, invece di lasciare parlare l'alunno, lo interrogano scortesemente con piccinerie bibliografiche ed esattezze di date".

Tutto vero, quant'è vero iddio. Perciò abbiamo parlato con lui solo cercando di scoprirgli l'anima

Lui è Gino Paoli, il poeta, gli abbiamo detto noi, lo scrittore di canzoni, ci ha corretto lui, facciamo il "poeta di canzoni" e non se ne parla più.

Sessantasei anni, quaranta a scrivere d'amore e non si è ancora stancato o, alla maniera surrealista, si è stancato moltissimo, vorremmo stancarci tutti come lui. Per spiegarvi com'è, basta una frase: è uno che legge le enciclopedie. E, per piacere, non prendete cantonate. Se (sempre alla maniera surrealista) uno si dice che è stanco perché stanco non è, uno che legge le enciclopedie, che cos'è? Un precario della cultura? No, è "surrealisticamente" il contrario: è uno scrittore. Anzi un poeta. Di quelli veri. Di quelli che senti il profumo a dieci metri di distanza. Di quelli che gliela leggi negli occhi tutta la sua poesia. E se gli occhi sono blu, come nella fattispecie...

Cominciamo con una domanda idiota. A lei piace Gino Paoli?

No. Lo accetto. Dire che mi piace è un po' esagerato.

Cos'è che non le piace?

Mah, cose banali. Non mi piace il suo aspetto fisico, non è come si vede al cinema, quello bello, intelligente... in questo senso non mi piace. Un essere umano trova un qualche equilibrio quando riesce a far avvicinare le sue tre personalità: quel che crede di essere, quel che vorrebbe essere e quello che è. Tu vorresti essere Gary Cooper, ti senti di essere magari un insetto e invece sei qualcos'altro ancora. Poi l'andare avanti ti porta a tentare di scoprire chi sei veramente e quindi a unificare queste tre cose, a sapere i tuoi limiti, i tuoi talenti e a accettarti per quello che sei. Uno che crede di poter essere un papa, per esempio, bisogna che abbia una propensione per certe cose, io non ce l'ho, quindi non sarò mai papa.

Aznavour dice "Canto l'amore perché credo che tutto derivi da esso". Lei questa cosa la fa da quarant'anni.

L'ho incontrato, Aznavour, un po' di anni fa. Mi disse: "Quando uno scrive, i temi sono tre, sempre: amore, odio e morte". E questa è la verità, anche se è molto banale e scontata.

Ma lei perché lo fa?

Io credo che ci sia una grande mistificazione globale, per usare un termine di moda. La civiltà dell'apparenza, del detto e non del sentito, la civiltà delle sensazioni e non delle emozioni, questa è la nostra civiltà, oggi. In quest'ottica anche l'amore, come parola, assume un significato equivoco, che può accontentare i beceri, i cialtroni, ma che non è sufficiente, non puoi parlare di amore così. Possiamo parlare d'amore come liquido in cui è immerso il pesce, che non sa che cos'è ma da cui vede tutto, possiamo parlare d'amore come energia vitale, come tensione da e verso, da te ad altro... allora possiamo parlare d'amore. Ma se parliamo d'amore come solidarietà, per esempio, non sono d'accordo, l'amore è un qualcosa di assolutamente inevitabile come la vita; ecco, la vita è amore.

Sono in pochi quelli che ci credono veramente.

Il numero per me non ha mai fatto la differenza. Non mi interessa se la maggior parte della gente pensa che questa cialtrona del mondo dell'immagine e della globalizzazione sia giusta. Io penso che è sbagliata e non mi sento assolutamente un ignorante per questo. Non me ne frega niente se la "maggioranza" la pensa in un'altra maniera, io non sono un etico, quindi non m'importa di quello che è giusto e di quello che è sbagliato. E' quello che sento che per me conta.

Qualche sera fa, al primo dei suoi concerti palermitani, c'era di tutto, pure cellulari che squillavano. C'era un pubblico che si atteggiava ad amarla, non che l'amava.

La mia pretesa quando sono davanti a un pubblico è trovare cento, duecento, mille, diecimila solitudini. La mia intenzione è di creare mille solitudini che parlano con me. A me piacciono gli individui, non le masse. Odio chi crea le masse. Quindi sono fuori dalla politica, fuori da tutto, fuori dalla società.

I giornali però, l'indomani, hanno scritto Paoli è stanco, Paoli ha dato di meno, il pubblico era distante.

Quella signorina che ha scritto queste cose non ha capito niente. Durante il concerto ho letto alcune poesie di Boris Vian, qualcosa di Ungaretti, di Buttitta e anche di uno strano personaggio, una vecchia matta che vive da dieci anni in ospedale attaccata a una bombola d'ossigeno e che scrive delle cose straordinarie. Le poesie che ho letto di Vian sono poesie di un surrealista, quella signorina non sa che cos'è il surrealismo, non sa nemmeno che cos'è la poesia. Il momento in cui i poeti scrivono meglio è quando rifiutano di scrivere. Le poesie che ho letto erano da interpretare in quest'ottica... volevano dire esattamente il contrario di quello che dicevano. Quella signorina si è affidata alle parole, non sapendo oltre tutto che della poesia non si ascoltano le parole, si ascoltano le emozioni che ti danno, le evocazioni che nascono dagli accoppiamenti delle parole. Ascoltare una poesia cercando di afferrare il significato detto dalle parole è la più grande tronzata che uno possa fare.

Ma il pubblico delle prime è adatto a un poeta?

Non c'è un pubblico adatto e un pubblico non adatto. Ripeto, a me la massa non interessa. Io odio quando dicono i giovani, gli ebrei, i neri, i preti, io non accetto le categorie e neppure le etichette.

In questi ultimi anni si è mai chiesto: "Ne vale ancora la pena"?

Me lo chiedo da quando sono nato.

E cosa si è risposto?

Se sai giocare sì.

E lei sa giocare?

A me piace giocare. Non so se so farlo. Però mi piace.

Ma quando si gioca a volte si perde.

Credo che il gioco sia molto più divertente se si perde.

Lei quante volte è stato sconfitto?

Sono stato sconfitto milioni di volte e non sono mai stato sconfitto. Avevo deciso, tempo fa, in base a un orgoglio sconfinato che è poi il mio più grande difetto, che avrei fatto la mia vita senza dover mai niente a nessuno, senza dovermi vendere. E questo a tutt'oggi è ancora valido. Non mi sono mai venduto e non ho mai fatto qualcosa che non mi piacesse fare.

Questa è una grande vittoria.



Certo, ma che costa molta fatica e molte sconfitte.

Ne vale la pena però. Dall'altra parte c'è la libertà.

Infatti.

Da giovane si vive di progetti, da vecchi di ricordi. Lei come vive?

Allora le cito u signore che si chiama Ignazio Buttitta, che era un mio amico, e che a novant'anni, quando ci siamo visti l'ultima volta prima che morisse, mi parlò di futuro, di quello che avremmo fatto tra vent'anni noi due. Io per istinto non mi guardo dietro, io sono un mutante, sono un uomo di oggi. Non so cosa farò domani, non so più cos'ho fatto ieri e non mi interessa, quello che mi interessa è quello che sta succedendo adesso, anche perché non credo di essere lo stesso di ieri e lo stesso di domani. Su Ignazio io ho pensato che era il primo vecchio che

sentivo parlare al futuro invece che al passato. Ho deciso proprio Allora che non avrei mai parlato al passato.

Gli uomini più sensibili hanno sempre, chi più chi meno, una piccola, indelebile ferita dentro il cuore. Quella sua l'ha cambiata, in qualche modo?

Le mie ferite non riguardano me. Non ho paura della mia morte, ma di quella delle persone che amo. Le mie ferite sono per riflesso, una specie di specchio che riflette le ferite di chi amo.

C'è una cosa che mi chiedo da sempre. Lei, che è un poeta, saprà rispondermi.

Io non sono un poeta, sono uno scrittore di canzoni.

Uno scrittore di canzoni e un poeta. La domanda è: le parole esistono tutte e tutti le abbiamo davanti. Eppure solo pochi riescono a sceglierle e a combinarle insieme per creare poesia. Che cos'è che fa la differenza?

Be', prima di tutto io non ho capito per anni cosa vuol dire essere artista, capivo che sapevo fare l'artista, ma non cosa volesse dire essere artista. Io non vedo differenza tra un artista e un artigiano, tra uno che costruisce un mobile e uno che dipinge un quadro o scrive una poesia. Qualche anno fa, a Parigi, sono andato a visitare il museo Picasso, un museo straordinario che consiglio a tutti, dove la guida è una critica di tipo kantiano, che dà le chiavi di apertura non il giudizio, come ormai si è abituati a pensare. La critica non è un giudizio, checché ne dicano i critici. La critica è una chiave di lettura, il critico non si deve permettere di giudicare ma di dare la possibilità, a chi non ha i mezzi per aprire la porta, di fargliela aprire. Questi sono i veri critici, tutti gli altri sono dei cialtroni. Bene. Alla fine di questa visita ho capito che cosa vuol dire essere artista. L'artista è uno che prende due cose vecchie e ne fa una nuova, è uno che qualsiasi cosa vede, la prende e la trasforma, pezzi di cartoncino sparsi su di un tavolo che diventano qualcosa. E allora che cos'è che fa la differenza? L'enorme rispetto per il modulo che usa. Dentro le parole ci sono delle regole, l'artista è colui che le sente, queste regole. Ogni parola, in quell'attimo emozionale, ne presuppone un'altra, non ce ne sono tante, soltanto quella può andargli vicina. E allora l'artista è colui che prende un modulo e senza violentarlo, ma rispettandolo con grandissima umiltà, cerca in quel modulo la forma diversa che deve inventare. Nel modulo "parole", rispettando le regole precise che vi stanno dentro, sei obbligato a seguirle, come segui le regole che sono entro al colore, o in ogni altro modulo che userai.

Questione di sensibilità.

Di sensibilità e di umiltà. E' nell'accettazione delle regole che stanno dentro il modulo che si manifesta l'umiltà e poi la capacità di trovare dentro le parole quell'armonia, che è un'altra parola assolutamente usata male, ma la dico lo stesso sperando che venga compresa, nel senso della non discrasia a stare insieme. Quando tu metti insieme due cose le puoi costringere a stare insieme oppure trovi che queste due cose stanno bene insieme perché volevano già andare insieme. Alle parole accade la stessa cosa, le metti insieme e scopri che erano fatte l'una per l'altra.

Cambiamo argomento. Che musica ascolta quand'è solo e ascolta musica?

Un po' di tutto. Ogni tanto ho delle cotte. Per la musica cubana, argentina, brasiliana, per la musica sinfonica. Sono un onnivoro, ma non giudico mai a priori.

Che libro c'è sul suo comodino?

Io ho libri dappertutto, pure in bagno. Le enciclopedie, per esempio. Io sono uno che legge le enciclopedie. Leggo molto, leggo di tutto. Ho un'adorazione per Bufalino e per i surrealisti, quelli li ho letti tutti.

Torniamo alle sue canzoni. Lei quale preferisce?

Non lo so, per me le mie canzoni sono come pagine di un libro che sto scrivendo e il libro o ti piace tutto o non ti piace completamente. Il tema principale di un uomo è una donna e per donna intendo il femminile, l'altra faccia della luna, l'altra maniera di guardare le cose. Io ho scritto moltissimo sulle donne. Tra queste canzoni ce n'è una che preferisco ed è "Questione di sopravvivenza".

Io ne ho un'altra, ma gliela dico dopo ...

Forse è "Il mare", col suo gioco delle parti...

Sbagliato. Senta, alla fine di tutto che cosa resterà dell'amore che lei canta?

Probabilmente quello che è già adesso e cioè uno strumento di espressione per gente che non ha la capacità di esprimersi, un modo di far provare un'emozione, al di là delle mode, questo sempre se ho scritto bene, perché se ho scritto male spariranno.

Che cosa si aspetta ad ogni concerto dalla gente che la sta ad ascoltare?

Per me un concerto è un coito cosmogonico. Io me li voglio fare e voglio che mi facciano. Se non riesco a stabilire questa tensione mi sento distrutto. La gente spesso pensa che lo spettacolo sia una sorta di masturbazione personale a cui gli altri assistono, invece è un coito, un rapporto a due, un dialogo, non un monologo. E quindi più l'altro dà e più do anch'io.

Ma lei, in fondo, perché canta?

Mi potrebbe chiedere anche perché faccio pipì, è la stessa cosa.

Non si può dire che con la sua presenza lei inflazioni il calendario dei concerti dal vivo che si tengono in Italia. Anche all'estero si concede con la stessa parsimonia?

Sì. A me piacerebbe cantare tutte le sere, ma ho difficoltà a comprendere la messa in moto di quel meccanismo, di cui fanno parte pure la pubblicità e i 'cachet', che scatta oggi al momento dell'organizzazione di un concerto dal vivo e che fino a venticinque anni fa non esisteva. Impiango molto quegli anni, io. Entravamo in un locale qualsiasi e cominciamo a cantare, solo perché ci piaceva farlo.

Lei ha amato moltissime donne. Eppure nessuno più di lei da l'idea di un uomo profondamente solo. E' un'impressione priva di fondamento o il poeta è condannato a un'eterna solitudine?

La solitudine è una condizione che si cerca di dimenticare, che si riempie di tante cose, ma l'uomo nasce solo e muore solo. Uscire da "io" è impossibile. E questo "io" in qualche maniera è orrido e meraviglioso, ti attrae e ti respinge, è un "io" pericoloso: Van Gogh finisce matto, per esempio, perché guardarti veramente come fossi un altro che ti guarda è estremamente pericoloso. Credo che la solitudine sia una sorta di compagna. Qualche anno fa le dedicai una canzone: "Il cane nero". E' sempre dietro di te, come un cane.

Perché amore spesso fa rima con dolore?

Perché quando si parla di amore si parla di "sentire", di un "sentire" acuito, che ti fa sentire tutto acuito, tanto il piacere quanto il dolore. E poi credo anche che la grande felicità esiste solo se ha come rapporto un grande dolore. Quindi l'importanza della gioia, della felicità, dell'orgasmo è tanto più forte a questo mondo quanto più hai avuto dolore. C'è un rapporto strettissimo tra dolore e piacere. In fondo quel famoso signore che diceva: "Io mi metto un paio di scarpe strette e ci cammino tutto il giorno perché la sera provo una gioia infinita nel toglierle" aveva ragione.

"La poesia che toma, come l'aurora e il tramonto", scriveva Borges... Le piace Borges?

Mi piace tutto ciò che è mistero in Borges, tutto ciò che è il non detto. Io credo che le cose non dette siano le più importanti, quelle che esaltano di più.

Parla di immortalità, Borges. L'immortalità della poesia, immortale come le sue milonghe.

Il concetto di immortalità è dentro la morte. E' un concetto che può esistere solo con la negazione dell'identità. Quindi se tu tieni alla tua identità il concetto di immortalità non ti appartiene. Quando si parla di aurora e di tramonto si parla di tutti i cicli della natura, che hanno un andamento a spirale. C'è immortalità in questo, certo, perché tutto muore. E tutto rinasce.

Io penso che se lei volesse lasciare qualcosa oltre il tempo sceglierebbe la sua musica.

Io penso che non me ne importi niente di lasciare qualcosa.

Niente niente?

Niente niente. Non ho voglia di immortalità. Io non credo nel dopo. Credo nell'immortalità di qualche cosa che non sono più io, nell'immortalità, anche se limitata, di mio figlio, per esempio. Perché è qualcosa che vivrà dopo che sono vissuto io. Ma io non c'entro più niente, è già lui. Se io dipingo un quadro, è il quadro che è immortale, non io.

E quindi la sua musica.

La mia musica, è possibile, ma non c'entro più io. E' come un figlio che se ne va.

D'accordo. Allora, supposto che la sua musica resterà, cosa scriverebbe lei nel bigliettino di accompagnamento?

E' una domanda divertente, che mi permette di raccontare una cosa che mi è accaduta qualche anno fa, quando ancora facevo il pittore. Un gallerista che faceva le collettive a Genova ebbe un'idea balzana, quella di invitare pittori più o meno conosciuti a presentare due o tre quadri ciascuno e per ogni pittore avere un critico che sotto ogni quadro scrivesse due righe di spiegazione. Sotto le due righe di critica dei miei quadri, io ci scrissi "Non capii assolutamente niente". Il critico aveva scritto delle cose che non c'entravano niente con me. Questo per dire che secondo me una creazione artistica è un calcio nel culo: ciascuno parte nella direzione che vuole lui; non è un messaggio, è uno stimolo al tuo partire, al tuo pensare e allora non ha più niente a che fare con te. Io non credo nel messaggio dell'arte.

Insomma, che cosa scriverebbe in quel biglietto?

Absolutamente niente. Io credo che un martello, che è come una mia parola o come un quadro, sta a te che lo usi. Io ti ho dato un attrezzo, i prodotti dell'arte sono attrezzi. Il martello è un attrezzo e tu lo puoi usare per spaccare la testa a uno o per attaccare un chiodo.

Allora ci scriviamo "Fate voi".

Fate voi, Sarebbe perfetto.

C'è una domanda a cui avrebbe voluto rispondere e che non le ho fatto?

No. C'è una cosa bellissima che ha scritto Picasso: "Io non cerco, io trovo". Uno sberleffo surrealista. Voleva dire il contrario, naturalmente: "Io cerco sempre". Qualcuno invece lo prese sul serio... Io non pretendo, reagisco. E' difficile che agisca, io reagisco.

E oggi ha reagito?

Ho reagito, chiaramente.

Le dico la canzone, ora. Era "Averti addosso".

Era l'altra, allora ...

